



I PROTAGONISTI RACCONTANO LE TAPPE FONDAMENTALI DELL'UFFICIO DIOCESANO

1973-2003: LA CARITAS COMPIE TRENT'ANNI

Intervista al primo direttore, mons. Plinio Bottinelli, oggi prevosto a Camnago Volta, e al suo successore, don Battista Galli, ora parroco a Canonica di Cuveglio. I primi passi, le difficoltà, i progetti realizzati fino ad oggi nella testimonianza di due preti in prima linea sul fronte della solidarietà

pagina a cura della CARITAS DIOCESANA



cesana compie 30 anni - dice don Plinio - . Come non ricordare il discorso ufficiale che nel lontano 28 settembre 1972 Paolo VI rivolse a coloro che erano stati incaricati di avviare le Caritas nelle diverse diocesi italiane. Quel giorno, in Vaticano, ero presente anch'io e ancora oggi ricordo con emozione quei momenti. Nel suo discorso - che fu la base dello statuto originario della Caritas - il pontefice tracciò le linee programmatiche da seguire, ma soprattutto mise in evidenza l'importanza e la responsabilità di fare carità, non più a livello individualistico, ma a livello di comunità ecclesiale. Questa fu la grande intuizione di Paolo VI, ancora valida ai giorni nostri e per il futuro".

Cosa successe al suo ritorno a Como?

"Fui incaricato dall'allora vescovo di Como, mons. Felice Bonomini, di procedere all'istituzione e all'organizzazione della



Caritas diocesana, facendo tesoro delle altre esperienze caritative che anche a livello comasco avevano tracciato un solco importante, come i centri Poa (Pontificia opera di assistenza), che operavano durante la guerra e nell'immediato dopoguerra con ben 17 strutture sul territorio lariano, e successivamente i centri Oda (Opera diocesana di assistenza)".

L'avvio della Caritas non fu semplice...

"Iniziammo in un piccolo ufficio presso la Curia vescovile in piazza Grimoldi a Como. E i problemi non mancarono. Subito una prima difficoltà: una certa diffidenza da parte delle associazioni e delle istituzioni caritative, già operanti in diocesi, che vedevano la Caritas come un

nuovo organismo "concorrente" sul fronte della gestione delle opere".

Come eravate organizzati sul territorio?

"Le varie attività erano svolte a livello diocesano; non si era ancora pensato di organizzare il lavoro a livello zonale, anche se si cercò di coinvolgere subito le parrocchie. E i risultati arrivarono presto, proprio sul fronte delle emergenze. Ricordo il nostro impegno concreto durante i terremoti del Friuli nel 1976 e dell'Irpinia nel 1980, attraverso la raccolta di fondi, il lavoro dei volontari, il "gemellaggio" con alcuni luoghi colpiti dal sisma. Ricordo quando ci siamo mobilitati durante l'alluvione a Tresenda nel 1983 e dopo la tragedia della Valtellina, causata

dall'enorme frana dal Monte Coppetto, nel luglio del 1987".

Quali erano le emergenze quotidiane da voi affrontate?

"Eravamo impegnati sul fronte delle povertà, del disagio, della mancanza di lavoro e di abitazioni, come ancora avviene oggi. Le analogie con il presente non sono particolarmente diverse. Penso, per esempio, al problema degli immigrati. Ricordo quando affrontammo l'emergenza dei profughi vietnamiti, in fuga dal loro Paese colpito dalla tragedia della guerra: ne ospitammo ben 170 nelle strutture della diocesi".

Durante la sua ventennale esperienza ha colto nella gente una maggiore sensibilità nei confronti dei più bisognosi?

"Senza dubbio. E in modo sempre più crescente. Del resto la nascita delle Caritas parrocchiali indica uno sviluppo e una volontà di camminare insieme indiscutibile. Inoltre in tutti questi anni ho assistito alla costante crescita del volontariato, favorito anche, ma non solo, dall'obiezione di coscienza, un'esperienza - nella fase iniziale - a dir poco eroica, che si è sviluppata nel tempo in modo organico, incentivata con la formazione degli stessi obiettori, organizzata dal mio vice e poi successore don Battista Galli".

Qual è il ricordo più toccante della sua attività alla Caritas?

"La bontà delle persone. Spesso arrivavano offerte generose da persone semplici, che donavano non certo il superfluo, pur di aiutare il prossimo e i meno fortunati. Li porto tutti nel cuore".

CLAUDIO BERNI

«È stata un'esperienza importantissima che ha segnato in modo indelebile la mia vita di uomo e di prete».

Sono queste le prime battute di mons. Plinio Bottinelli, per vent'anni direttore della Caritas di Como, esattamente dal 1973 al 1993 e oggi parroco a Camnago Volta. Con don Plinio, che assunse l'incarico all'età di 42 anni dopo essere stato rettore dell'Orfanotrofio maschile, abbiamo rivissuto gli inizi della fondazione della Caritas diocesana e ripercorso gli anni seguenti, caratterizzati da grandi cambiamenti e che hanno visto radicarsi nella vastissima diocesi un servizio indispensabile al servizio dei più deboli.

"Quest'anno la Caritas di-

INTERVISTA A DON BATTISTA GALLI

«LA CARITA' NON SIA DISGIUNTA DALLA GIUSTIZIA»

Don Battista Galli è stato per vari anni vice di don Plinio Bottinelli, poi, dal 1993, ha assunto l'incarico di direttore della Caritas diocesana. Esattamente un anno fa ha ceduto il testimone a don Daniele Denti e oggi è parroco a Canonica di Cuveglio (Varese). Con don Battista entriamo subito in argomento e tocchiamo un primo problema abbastanza "scottante" per la Caritas: il valore dell'obiezione di coscienza e del servizio civile.

"Sono innanzitutto due grandi valori in sé e perciò anche due grandi opportunità - afferma convinto don Galli - che la Caritas ha recepito dal contesto culturale ed ecclesiale, frutto del dopo Concilio Vaticano II e proseguito negli anni '80. Era un impegno nell'ambito della promozione umana e nel tentativo di valorizzare la risorsa giovanile e le idealità che i giovani portavano in quegli anni in ordine alla pace e al servizio alla persona. E quindi sembrava necessario che nella Caritas e, attraverso la Caritas, nella Chiesa venisse promossa questa opportunità. Il tutto nel segno di



una nuova presa di coscienza del significato di Patria, intesa prima come servizio alle persone di un territorio piuttosto che ai suoi confini".

Tutto ciò cosa ha significato nella sua esperienza?

"Tantissimo. E non posso non tornare alla mia iniziale attività nell'ambito della scuola - con lo sforzo di offrire ai giovani spazi di coscienza e di servizio nel mondo ecclesiale, civile e sociale - e a quella legata al centro

San Filippo di Como dal 1975, con la realizzazione della Scuola di formazione teologica dei laici, della Scuola sociale e, infine, della Scuola di volontariato.

Dalla Scuola di volontariato, nella mia personale esperienza di maturazione, è maturata la proposta del servizio civile. Ricordo che uno dei primi obiettivi è stato un giovane del 'San Filippo', che è giunto a questa scelta dentro il percorso del volontariato».

Che significato ha avuto per lei il documento dei vescovi italiani "Evangelizzazione e testimonianza della carità"?

"È stato e rimane un documento pastorale fondamentale. La Caritas italiana ha collaborato a suo tempo alla elaborazione di questo testo e ne siamo stati tutti coinvolti nella fase attuativa. E' stato un grande punto di riferimento, soprattutto per approfondire il tema della carità, andando oltre il concetto di assistenza per assumere sempre più la dimensione della vicinanza e della prossimità; per superare il concetto di carità come elemosina e confrontarsi decisamente con il concet-

to di giustizia: la prima carità è la giustizia, come difesa e rivendicazione dei diritti della persona».

Perché la scelta di istituire i Centri di Ascolto nelle zone della diocesi?

"Credo siano frutto della riscoperta di un significato più evangelico e più ricco di carità, come dicevo prima; frutto della evangelizzazione e testimonianza di una carità che privilegia il rapporto con la persona. Occorreva quindi creare luoghi di incontro, mettendo al primo posto appunto l'ascolto della persona per concretizzare poi l'aiuto. Vi è poi un'altra ragione: la nostra diocesi è molto vasta e quindi occorre un decentramento di alcuni servizi. Così è stato fatto».

Venti gennaio 1999: a Ponte Chiasso l'omicidio di don Renzo Beretta, il prete degli immigrati...

"Conoscevo don Renzo da quando avevo sette anni, quando era vicario a Livigno. Con lui ho cercato sempre di misurare un po' il mio cammino, condividendo, discutendo, confrontandoci continuamente. La sua morte ha rappresentato una svolta

anche per la mia vita. Purtroppo è stato messo in evidenza l'aspetto eroico del suo sacrificio, forse senza però riflettere a sufficienza sulla realtà che ogni giorno doveva vivere e perciò anche senza affrontare poi con maggiore determinazione la problematica dell'immigrazione, la situazione delle nostre realtà di confine, il ruolo delle parrocchie rispetto alle istituzioni, le diverse responsabilità, e così via».

E poi il sacrificio di suor Maria Laura Mainetti...

"Continuo a considerare straordinario che nella nostra diocesi siano avvenuti, a distanza di poco tempo, due fatti così gravi come la morte di don Renzo e di suor Laura. Non abbiamo il diritto di lasciare cadere il significato simbolico ed evocativo di questi due sacrifici. Credo proprio che essi mantengano una grande valenza profetica. L'uccisione di suor Laura, in particolare, penso che confermi la nostra grande difficoltà ad affrontare seriamente la questione del disagio giovanile, fortemente presente anche nella nostra realtà».

C.B.